

Il personaggio

E Gianfranco dice: ho fatto la cosa giusta

dal nostro inviato

ALESSANDRA LONGO

È TORNATO. Una piazza tutta sua, che lo applaude, che lo osanna, che cerca il contatto con il Capo, con il leader. Una piazza di famiglia, nel paese natale della madre.

SEGUE A PAGINA 3

GIANFRANCO Fini se la guarda mentre cala il sole e arrivano le zanzare, mentre in cielo passano gli aerei con il suo nome organizzati dai nuovi colonnelli, accolti in platea dalle vuvuzela. Il Pdl non c'è più, dice. E se l'è preparata bene questa uscita. Gli appunti non li legge, parla a braccio, «come ho sempre fatto». Una parentesi, il Pdl di Berlusconi. Si vede che si sta liberando di un peso e con lui si liberano della «prigione» anche i militanti di Futuro e Libertà che vestono già le insegne del nuovo partito. Non una traccia residua del «Partito dell'Amore» (Fini lo evoca con scherno), solo tricolori, il nuovo marchio di Generazione Italia, e le vecchie bandiere di Alleanza Nazionale, con dentro la fiamma del Msi. Musica di Lucio Battisti, Ligabue («Buona notte all'Italia»).

Niente cori di plastica «precettati», hostess in divisa e tacco 12 all'ingresso. La destra «popolare e non peronista» ricomincia da Montebello, dalle «radici di famiglia», come le chiama, strategicamente nostalgico, il presidente della Camera: si riparte da Giorgio Almirante, da Pinuccio Tatarella, da Mirko Tremaglia, testimone della storia, vecchio e tremante in prima fila, (cui Fini tributerà il primo bacio dopo il comizio). Si torna indietro «per andare avanti». Per uno come lui, sempre rigido, poco incline al sentimento, il linguaggio sa di inedito: «Questa piazza mi è cara. Mai, mai, mai, il mio cuore ha provato un'emozione come in questo istante».

È l'emozione del rientro, «è il suo giorno», come dice il fedelissimo Enzo Raisi, «il suo nuovo inizio», come chiosa il fratello Massimo. Fuori dal tunnel dopo le «campagne patetiche e paranoiche» subite quest'estate, «dopo la lapidazione infame» di cui «la sua famiglia» è

stata fatta oggetto dai giornali del premier. Per questo ha portato Elisabetta Tulliani e l'ha fatta sedere

sotto il palco. Per questo ha chiesto al fratello e alla cognata Patrizia di starle accanto. Lei, camicetta di raso azzurro, ammette: «Volevo esserci per lui». È il momento di chiudere il conto pubblicamente, di far sapere a Berlusconi che «né io né gli altri ci faremo intimidire».

È tornato il leader e sa come parlare ai suoi, quali corde toccare. Orgoglio del partito che fu: «Qui non ci sono venditori della Standa!». A Mirabello non si può comprare nessuno, «la libertà non è in vendita». Battono le mani in platea. Adolfo Urso non sembra più lui, la camicia di lino fuori dai pantaloni. Per non dire di Andrea Ronchi, ministro, quello, se si vuole, nella posizione più scomoda. Ad ogni uscita del Capo, sorride liberato.

«Non ci spaventano gli ostracismi, non ci facciamo dire da nessuno "facciano quello che vogliono" perché noi lo facciamo lo stesso quello che vogliamo, senza chiedere il permesso». Trattati come «sudditi». Ma con chi credeva di avere a che fare Berlusconi? Se mai l'avevano abbassata, quelli di Fini rialzano la testa. Gasparri, La Russa? Archiviati. Fini li uccide con l'ironia quando ricorda che «in questa Forza Italia allargata ci sono coloro che hanno cambiato generale». Tradiranno di nuovo, è la previsione.

Rumoreggia il popolo. Il leader si guarda il nuovo partito che «non è una An in sedicesima». Pretende e spera che sia qualcosa di più e cita Benedetto Della Vedova, Chiara Moroni, che non hanno le radici di famiglia, che sono liberali inorriditi dall'editto del 29 luglio. Un'ora e mezza per chiudere e ricominciare. Fino a venerdì sera, Fini era al mare, ad Ansedonia. Lì ha scritto il discorso, lì ha commentato con i suoi l'ultima sparata di Berlusconi, quel perdono «peloso» a chi, tra i finiani, si fosse pentito: «Gli si ritorcerà contro. È un boomerang». Poi il viaggio in un aereo affittato da Roma, lui, Elisabetta e il braccio destro Fabrizio Alfano. Pranzo di affettati in un ristorante in mezzo alla campagna, con tutti i suoi parlamentari. Loro parlano, lui prende appunti. Più che altro per cortesia: «Il miglior intervento l'ha fatto Ronchi», dice. E ride perché Ronchi non ha parlato. Di ottimo umore. «Crede di nuovo in se stesso», sintetizza Silvano Moffa.

Mirabello lo aspetta, traffico paralizzato, migliaia di persone, nemmeno l'ombra degli «squadristi della libertà» che dovevano contestarlo. Lo accoglie un cartello: «All'eroe Mangano preferisco Saviano, a Berlusconi preferisco Fini». È fatta. Il Pdl non c'è più, c'è so-

lo «il partito del predellino». E la sua destra, che è un'altra cosa: quella che si occupa dei «giovani», quella che privilegia «gli onesti ai furbetti», quella che non si sdraia sulle posizioni della Lega, «quella che rispetta la magistratura e il capo dello Stato» e «non si genuflette per Gheddafi». Non si ferma nemmeno per un bicchiere d'acqua. La fatica, per la prima volta, lo tradisce. Un lieve calo di tensione. Elisabetta se ne accorge, si preoccupa. Tutto bene? Il fratello Massimo, medico, fa sì con la testa. Sì, tutto bene. Tanto che poi va a mangiare al ristorante della festa. «Gianfranco grazie di essere tornato», gli dicono. E lui: «Ho fatto quel che era giusto fare. Sono stanco ma felice». E si accende un sigaro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Risputano le vecchie bandiere di Alleanza nazionale con dentro la fiamma del Msi

Il cofondatore cita Almirante, Tatarella e Tremaglia, punti di riferimento della sua azione politica



Gianfranco si riprende la piazza “Le radici della destra sono qui”

Il leader di Fli traccia le linee del nuovo partito

Istantanee da Mirabello



Lo striscione apparso a Mirabello: “All’eroe Mangano preferisco Saviano”



Gianfranco Fini saluta Mirko Tremaglia, 84 anni deputato finiano ed ex ministro



Due simpatizzanti di Fli leggono il libro di Fini: “Il futuro della libertà”



Vittorio Lodi, padrone di casa e organizzatore della 29esima festa del Tricolore a Mirabello